

## L'età della pietra

intervista a Loretta Santini di Luigi Marfè

**E**lliot edizioni è nata nel maggio 2007. Guardando in retrospettiva questi primi quattro anni di attività, qual è il bilancio della vostra avventura editoriale? Chi sono i vostri principali consulenti?

Guardando al tempo trascorso, relativamente breve per la costruzione di un marchio, il bilancio è per noi positivo. Siamo riusciti nella cosa più difficile: creare una casa editrice riconoscibile, per contenuti e veste editoriale. Un risultato importante, che deve però essere costantemente confermato dal lavoro, basato soprattutto sulla ricerca della qualità nei testi. Il giudizio finale, comunque, spetta sempre ai lettori, che non vanno mai delusi. Per le nostre scelte non abbiamo consulenti esterni, come avviene per le grandi case editrici, ma ci basiamo essenzialmente sulle persone che abbiamo all'interno, tutte con grande esperienza in campo editoriale. Naturalmente, ci sono anche i consigli da parte di amici e traduttori che ormai conoscono i nostri gusti. Per le nostre dimensioni, che non sono proprio quelle di una piccola casa editrice, resta comunque ancora valido il criterio di valutazione personale. È il privilegio di essere indipendenti.

**Come può un piccolo editore costruire e difendere uno spazio così specifico rispetto ai generi letterari, in tempi tanto difficili per il mercato del libro? E come risponde alle nuove prospettive aperte dall'editoria digitale?**

Alla prima domanda confesso di non avere una ricetta, ma solo la speranza di poter continuare a fare quello che facciamo azzeccando un'altra volta un titolo da classifica! Certo, da un po' di tempo a questa parte, le sorprese che provengono dalla narrativa che non sia di genere (gialli e *romance*, tanto per citarne i filoni principali) si sono fatte abbastanza rare. Ci sono dei titoli che sono evidentemente pensati e confezionati per il *mass market* e, come Elliot, non costituiscono il nostro terreno abituale di ricerca. Però vorrei precisare che non si tratta di avere la puzza sotto al naso. Personalmente leggo di tut-

to e, quando sono ben scritti, leggo volentieri anch'io i titoli in classifica. Sono libri che hanno una loro importanza, di puro intrattenimento, il che è una nobile missione. E poi i lettori hanno il diritto di spendere i propri soldi e il proprio tempo come credono. Dicevo che non è per snobismo che non ci misuriamo su quel terreno, ma per altre due ragioni: la prima è che è davvero inutile e perdente cercare di imitare quelli che lo fanno già bene, tra l'altro con capitali molto più ingenti; la seconda – più importante – è che non ci divertiremmo mica tanto a pubblicare libri solo perché si vendono e non perché ci piacciono. Anche noi pubblichiamo gialli, thriller, storie d'amore, solo che ci interessa trovare quella marcia in più, che sia nello stile o nell'originalità della storia. Il vero fattore di rischio per editori come noi è che ci sono sempre meno lettori disposti a spendere per autori nuovi, ancora sconosciuti da noi e tutti da scoprire. Dunque è una scommessa aperta e solo il futuro ci potrà dire se avevamo ragione. Rispetto all'editoria digitale Elliot è all'età della pietra. Comunque penso che le leggi del progresso ci obbligheranno presto a una rapida evoluzione.

**Che cosa leggeremo prossimamente da Elliot? Ci può dare qualche anticipazione sulle nuove uscite che avete in cantiere?**

Nei primi mesi del 2012 avremo alcuni ottimi scrittori italiani sui quali crediamo molto, a cominciare da *Le sorelle Soffici* di Pierpaolo Vettori, finalista al Calvino nel 2011, e Sacha Naspini che, con *Le nostre assenze*, conferma il suo grande talento di narratore. Per la narrativa straniera invece puntiamo molto su un romanzo d'esordio tenero e commovente dell'inglese Morgan Callan Rogers, *Un cuore rosso rubino in un freddo mare blu*, e sul nuovo, attesissimo romanzo di Christopher Moore, *Sacre bleu*, sugli impressionisti. ■

luigi\_marfe@hotmail.it

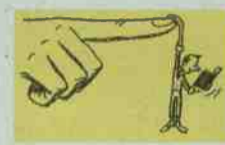
L. Marfè è assegnista di ricerca in letterature comparate all'Università di Torino



Dieci anni fa è morto Pierre Bourdieu, grande sociologo, ma per noi dell'Indice innanzitutto compagno d'avventura, amico di molti di noi, parte essenziale della nostra storia. Pierre ha recensito il primo libro del mese (Foucault) del nostro primo numero. Soprattutto è stato ispiratore e coordinatore di un grande progetto comune, ormai dimenticato, ma che andrebbe ritratto fuori dai nostri cassetti: "Liber. Rivista europea di libri", edito in sei lingue, supplemento trimestrale di quattro grandi quotidiani europei e due riviste di libri ("The Times Literary Supplement" e "L'Indice"). Pierre ci faceva impazzire. "C'est de la merde, quoi!" (quando scartava un articolo di uno dei più prestigiosi intellettuali d'Europa) senza ammettere discussione. "C'est de la foutaise", per reprimere un ulteriore tentativo di qualcuno d'indagare sull'identità di qualcosa, di

Su questo numero ci sono due novità. Alcune pagine del giornale avranno la loro continuazione, espansione e supplemento di riflessione sul blog [www.lindiceonline.blogspot.com](http://www.lindiceonline.blogspot.com) (L'Indice allungato sarà il nome di questa sezione). Segneremo questi casi con l'apposito disegno di Matticchio (qui a fianco). Su questo numero in particolare i commenti supplementari, *Riflessioni aggiornate ma medioevo di maniera*, riguardano il manifesto di Ugo Mattei sui beni comuni (p. 15) e saranno a cura degli storici Giuseppe Sergi e Massimo Valle-

solito l'Europa. Espressione genuina della sua istituzione, il Collège de France, creato da Enrico IV per contrastare l'accademia della Sorbona, con la falsa coscienza più sincera del mondo ("Je n'ai aucun pouvoir"), ma con un impegno implacabile nella ricerca della qualità intellettuale, senza sconti e senza discriminazioni. Con il senso del grande, dell'universale, tipico della provincia (nel suo caso i Pirenei). Un europeismo militante, aggressivo nei confronti di chi ci imponeva vincoli e servitù d'Oltreatlantico, di cui era peraltro curiosissimo, niente a che vedere con "la grandeur de la France". Feroce nei confronti della politica corrente – "Ils sont nuls" – ma capace di fare eccezioni (Delors, ad esempio) e atti di grande generosità amicale. Ultimo atto, a fianco dei *sans papiers immigrati* ("Sai, sto diventando una specie di Abbé Pierre laico"). Insomma, eravamo in anticipo, gravissimo errore, Bourdieu ci manca, ma resta il nostro domani.



rani. Inoltre, sul blog sarà pubblicata la versione integrale della recensione di Gian Giacomo Migone al libro dedicato ad Alfredo Frassati, di cui quella di p. 29 è una sintesi. Infine, sulla scorta dell'esperienza maturata tra mostre e aste, la nostra vicinanza e frequentazione con gli artisti continua a dare frutti preziosi. Così, per gentile concessione di Manuele Fior, questo numero è interamente illustrato con i suoi deliziosi disegni. Come lui, molti altri artisti nei prossimi mesi vi saranno presentati sulle nostre pagine.

## Lettere

**E**gregio Direttore, ho letto con molto interesse la recensione del mio libro *Razzisti a parole* (per *tacer dei fatti*) a firma di Annamaria Rivera (cfr. "L'Indice", 2012, n. 1). E anzi, colgo l'occasione per ringraziare la rivista, per averla pubblicata, e l'autrice per gli spunti che mi ha offerto, a cominciare dall'invito a continuare le mie ricerche in ambito sociolinguistico. Vorrei tuttavia riprendere un paio di spunti critici che mi pare di aver colto nell'articolo, per tentare di ribadire le ragioni – meglio, alcune fra le ragioni – sottese alla scrittura del volume. Rivera sottolinea a più riprese la natura "non accademica" di *Razzisti a parole*: ed è facile intuire – attraverso il tono di alcune precisazioni – le sue riserve in proposito. Ma proprio da un intento dichiaratamente divulgativo ha preso le mosse la stesura del libro: proprio dal desiderio di pubblicare un testo accessibile a quanti più lettori possibile. Per questo motivo, ad esempio, ho evitato lunghi riferi-



menti bibliografici (e quindi, certo, non ho potuto dar conto, esaustivamente, di alcune fonti, come rilevato da Rivera). Per questo motivo ho tentato di privilegiare uno stile colloquiale, un fraseggiare paratattico e un ritmo rapido rispetto ad altre, forse più eleganti – e più equilibrate – soluzioni. Per questo motivo ho scelto di sviluppare un percorso sicuramente parziale – condivido l'opinione di Rivera: quanti altri (ab)usi linguistici si sarebbero potuti discutere! – ma anche piano e lineare (con la speranza di aver toccato, comunque, alcuni importanti nodi: la performatività del linguaggio, la sua rilevanza politica e giuridica, la pervasività della *doxa*, ecc.). Per questo motivo, infine, ho cercato di alternare asserzioni apodittiche a passaggi più cauti, ritenendo talvolta più produttivo tentare di suggerire – soprattutto al lettore meno aggiornato, e perciò generalmente più arroccato sulle proprie posizioni – qualche fondato dubbio, invece di imporre, *ex abrupto* (e senza avere lo spazio per i necessari approfondimenti), risposte

dal tono dogmatico. Sul piano dei contenuti – lo rileva la recensione – non ho fatto altro che provare a sintetizzare lavori altrui (e miei) per offrirli in un'altra veste editoriale a un pubblico eterogeneo. Sul piano del metodo, ho cercato empiricamente di far "parlare" il più possibile gli esempi. Sul piano dello stile ho tentato di rendere esplicito (anche a me stesso) e rendere chiaro (ai lettori, mi auguro) un processo di decostruzione – e quindi di critica consapevole – di certo linguaggio "razzista" attraverso alcuni brevi, semplici, replicabili... esercizi. Esercizi – mi si passi la metafora – per una quotidiana ginnastica. Poco appetibili, forse, a chi già gode di ottima forma (leggi: gli "addetti ai lavori" l'eletta ed esclusiva – escludente – élite accademica). Ma utili (almeno, questa è l'ambizione) a chi cerchi uno stimolo, una sollecitazione, una provocazione per ri-avvicinarsi a una pratica/attività che si credeva desueta, o inutile. Ma che, anche grazie alla varietà degli strumenti, può essere vissuta come una sfida.

FEDERICO FALOPPA

## Appunti

di Federico Novaro

**I**l mercato in lingua inglese, già storicamente dotato di confini amplissimi e mobili, tende ad ampliarsi intrecciando i confini con mercati in altre lingue. Già piccolo il mercato italiano si avvia a diventare più residuale (la lingua, talvolta chiamata "traduttese", adottata ormai da molti dei loro scrittori, è una buona spia di quale sia l'orizzonte di mercato delle case editrici, che tendono a schiacciare sul produttore costi che prima non gli competevano). In questo scenario risulta più marcato il solco fra case editrici molto grandi, dotate di diramazioni e affacci su mercati esteri, il cui margine di redditività per singolo prodotto deve essere molto alto, e case piccole, i cui costi di gestione sono in parte recentemente diminuiti, e che, confrontandosi con un mercato domestico, possono mettere in atto strategie, anche di cura del prodotto, ormai impensabili in seno ai grandi marchi e che possono trovare un equilibrio fra costi della macchina produttiva e introiti a livelli molto più bassi. L'allure

artigianale, un punto di forza, se non intesa unicamente in senso nostalgico, delle piccole, è anche sostenuta dal difficile impatto dell'avvento degli ebook, che se pure soddisfa esigenze di velocità di accesso, maneggevolezza, leggerezza e duttilità, è ancora manchevole dal punto di vista sensoriale. Una buona mediazione fra tutti questi segnali è da Mondadori, il gruppo più grande che c'è in Italia, 24,2 per cento di ricavi dai mercati esteri dichiarati nel 2010, con la piccola sezione negli "Oscar classici", chiamata "serie Cult". Sei titoli, arrivati in libreria all'inizio dell'inverno: *Dott. Jekyll e il Signor Hyde*, *Madame Bovary*, *Orgoglio e pregiudizio*, *Dorian Gray*, una veste grafica (art director Giacomo Callo, progetto grafico e illustrazioni di Andrea Gernia) che assume interamente la lezione apparecchiata da Coralie Bickford-Smith per la Penguin reinterpretandola per il mercato italiano. Volumi di nessun interesse per un pubblico colto (traduzioni già molto sfruttate, nessun apparato), che puntano al piacere dell'oggetto e alla sua importanza in una dimensione sociale, nutriti di suggestioni filmiche e visive, essiccati in una serie così breve (la cugina inglese è ampia) da

comporre un ritratto impietoso della povertà di un canone nazionale che sappia disincarnarsi dai testi per farsi allusione, riconoscimento. I volumi sono sontuosi pur essendo economici, rilegati in cartoncino molto leggero, come velati di una tela quasi da arredamento, solcati da rilievi, giochi d'ombre, sono non il concorrente, che sarebbe gara persa, ma il contraltare degli ebook, il loro prodotto. Al capo estremo la microscopica casa editrice maremmana *effegu* manda in libreria *Pazzi scatenati. Usi e abusi dell'editoria italiana* di Federico Di Vita che interessa qui perché Chiara Arnone costruisce un libro di estrema cura grafica e tipografica (peccato per la copertina, banale il cartoncino semilucido, banale il finto Keith Haring, il codice a barre) intesa mai in senso lussuoso, semmai etico (e ironico). Il trionfo delle note, delle linee punteggiate, delle prime pagine di ogni capitolo illustrate (in b/n), del rimando a margine del titolo del capitolo e delle sue sezioni, raccontano da una parte che Maurizio Ceccato (Ifix) ha fatto scuola, dall'altra di quel ritorno alla cura, al dettaglio fuori dal testo, che l'editoria del "durante" gli ebook sembra promettere.

